

per quella misura esattamente appagata di sé nei riti primi della vita. Sentite Onofri: "Mi piacerebbe scrivere non dico un trattato ma almeno un articolo sulle trattorie, luoghi in estinzione in molte parti".

A differenza di Alvaro, però, Onofri affianca subito a questa idea d'Italia il preoccupato sentimento di una contro-Italia che avanza devastante. Sicché per una Pentidattilo, in Calabria, che risorge a nuova vita, una vita di pietà e bellezza, ci saranno cento Deriver, l'azienda produttrice di corde d'acciaio in abbandono vicino al Sarno, "uno dei fiumi più sozzi d'Italia", con la sua eco di strazio e disoccupazione. La bellezza del libro è tutta in questa divaricazione: tra un passato amato senza nostalgia e un futuro in bilico tra speranza e disperazione. L'Italia di ieri e quella di domani: Onofri le affida a due poesie, una dedicata al nonno, l'altra alla figlia appena nata. Sono bellissime: provaci ancora, Sandro.

Cos'è un pesce

di Pietro Spirito

NICO ORENGO, *Il salto dell'acciuga*, Einaudi, Torino 1997, pp. 65, Lit 15.000.

Come in *Dogana d'amore* (Rizzoli, 1986; cfr. "L'Indice", 1986, n. 10) una trota d'acqua dolce saggiava la vastità del mare e in una fiabesca metamorfosi diventava una sorta di Sirenetta ammalatrice, così nell'incipit del nuovo racconto di Nico Orengo, "la putina s'affacciò al mare", quasi disorientata di fronte a quello sconfinato orizzonte, per iniziare un ideale salto nel tempo. La "putina", l'acciuga, diventa subito la protagonista di un lungo viaggio nella storia e nei luoghi del passato, tra Liguria, Piemonte e Francia: un viaggio carico di profumi, sapori, colori, suggestioni, storie grandi e piccole. Orengo sembra avere quasi una specie di magnifica ossessione nei confronti dei pesci. Dalla raccolta di poesie *Cartoline di mare* al poemetto *Trota blu* (Genesi, 1988) fino al romanzo *Dogana d'amore*, ha sviluppato una sua poetica attenta a cogliere, sempre, la magia della natura, dell'acqua e delle sue creature. E il mare, i pesci si fanno presto metafora della vita e del suo divenire.

Resta dunque fedele a se stesso, Nico Orengo, quando ci racconta la storia delle acciughe, di come furono portate dal mare alle Alpi, sulle vie dei contrabbandieri di sale, sui carri degli acciugai ambulanti della Val Maira, approdando nelle "Langhe, nel Monferrato, nel Saluzzese o nel Vercellese, in Brianza, a Pavia come a Milano", dove "le acciughe piacciono, è cibo povero, per povera gente". E il "salto dell'acciuga", quel percorso dal mare fin sui monti, diventa il punto di partenza, il pretesto, per leggere un territorio e la sua gente.

Inevitabile un parallelo con il *Mediterraneo* (Garzanti, 1991) di Predrag Matvejević, e quindi, per dovuta analogia, con gli ultimi *Microcosmi* (Garzanti, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 5) di Claudio

Magris: Orengo racconta in prima persona, coinvolge gli amici più cari, ricorda le sue peregrinazioni a Dronero, nella Val Maira, riferisce le sue indagini sulle tracce delle acciughe, fino al paesino di Moschières, dove i saraceni si nascosero per un lungo tempo in cui "furono senza nome, invisibili e nascosti", "per poi diventare con il mestiere di acciugai paese e abitanti".

Storie antichissime si intrecciano a storie più recenti. Come quella di Olga, contrabbandiera di sale, vittima di continua violenza da parte di un doganiere corrotto, "finché non perse la testa e una se-

di forte valenza. Perciò Orengo fa spesso ricorso al catalogo, ma in modo non ozioso, sempre funzionale alla rappresentazione. Al punto che anche i "frutti del mare", i prodotti dell'"orto acquatico", diventano quasi un canto: "Diceva, in litania: ronco di scoglio e quello giovane, il firagalu. La murena. Castardella, aguglia, surgelina, potassolo, nasello, pastemula, motella, sciburelu, trumbéta de fundu, pesce San Pietro, muggine, cefalo, musino, spigola, carnia nera, pampani, sciarrano, castagnola, sargo, cantarella".

La narrativa di Orengo nasce

Plurivocità di paese

ALESSANDRO PERISSINOTTO, *L'anno che uccisero Rosetta*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 180, Lit 12.000.

Intorno agli anni sessanta un commissario di polizia viene inviato in missione segreta in uno sperduto paesino delle Alpi piemontesi. Deve indagare sulla misteriosa morte avvenuta nel 1944 di una ragazza, Rosetta, trovata con la testa fracassata davanti a un antico ca-

ta il commissario ricostruisce il complesso mosaico, trova la chiave per decifrare l'arcano, e risolve il caso in un'imprevedibile rivelazione finale.

Semiologo e folclorista, Alessandro Perissinotto usa abilmente tutti gli strumenti a sua disposizione per costruire, al suo esordio narrativo, un giallo dove si mischiano atmosfere e suggestioni di vario genere, dal gotico al *mystery novel*. E dove la storia – il succedersi degli eventi nei secoli – ha un ruolo predominante: "Se il racconto del commissario – dirà l'assassino nelle ultime pagine – è cominciato nel 1923, il mio deve partire da molto più lontano, dal 1586 (...) Purtroppo si tratta di una storia che nessuno ha mai scritto e di cui io conosco solo la piccola parte che mi è stata tramandata dal mio predecessore, così come a lui è stata tramandata dal suo".

Tutta la narrazione poggia su questa architettura a incastri e rimandi, cause ed effetti si susseguono fino a disegnare un affresco storico ricco di sfumature dove tutto si fa racconto: raccontano i personaggi, le lettere, i diari, persino gli ex voto nei quali il commissario troverà la soluzione del rebus. Perissinotto risolve la complessità della trama adottando la migliore soluzione stilistica, e cioè la variazione delle voci narranti, dei linguaggi, dei punti di vista. A capitoli alterni raccontano in prima persona ora il commissario (le sue riflessioni) ora il sindaco (nei monologhi rivolti al commissario), ma ben presto il ritrovamento di un diario ottocentesco appartenuto a un ufficiale a sua volta in missione in quei luoghi diventa narrazione nella narrazione, mentre più tardi sarà il commissario stesso ad abbozzare un romanzo ("mi son fatto dare dall'agente Jacono i verbali degli interrogatori, cercherò di trasformarli in un racconto").

Perissinotto utilizza dunque l'apparato semiotico più ampio, dando prova di buona abilità combinatoria, specie nell'adozione dei diversi registri linguistici (il dialetto, il burocratese ottocentesco, il gergo, ecc.), senza venir meno ai classici dettami del genere (la mappa da ricostruire, il tesoro nascosto, il colpo di scena) e senza neppure rinunciare a qualche – seppure accennata e per nulla ingombrante – tentazione di sapore filosofico.

Romanzo ben costruito, *L'anno che uccisero Rosetta* dimostra un'indubbia maturità e consapevolezza narrativa. Tuttavia, come talvolta capita ai testi di buona tecnica letteraria, il racconto sconta una certa rigidità di fondo. Non perché costruito a tavolino: anzi, Perissinotto ha un'autentica forza espressiva, e spesso a questa si lascia andare. È proprio il meccanismo narrativo in sé – il labirinto di voci, di echi e di richiami – che rischia di imbrigliare la scrittura in una finzione dal trucco svelato.

(p.s.)

Frontiere

di Lidia De Federicis

Franco Moretti, nel suo Atlante del romanzo europeo, rimette in luce (a proposito di romanzo e Stato-nazione) l'efficacia euristica di un celebre concetto di frontiera. È il concetto formulato in certe ricerche semiotiche e divulgato grazie alla fortuna europea degli studi di Jurij M. Lotman, tradotti in Italia negli anni settanta. È l'immagine della frontiera inserita in una lingua spaziale che è propria dei modelli di cultura, i quali sempre delimitano un loro spazio costruendosi in opposizione ad altro. Zona sovraccarica di connotazioni storiche e antropologiche, una frontiera vive nelle mentalità. Con effetti spesso micidiali. Nella rappresentazione letteraria, invece, il tema della frontiera genera romanzi intrecci; e ha una ricchezza metaforica e un uso narrativo tuttora attuali. Ecco tre esempi, che hanno in comune un'area territoriale, dal Piemonte alla Liguria.

"ESTOTE PARATI stava scritto in maiuscolo nero sui muri del refettorio, dei dormitori, dei corridoi, estote parati sulla porta d'ingresso del Medioevo". E la porta del Collegio salesiano a Cavaglià, varcata dal decano Aldo Zargani in fuga, il 2 dicembre 1943. Sulla soglia della porta, e concentrandosi nell'economia linguistica, il trasferimento da Torino al Canavese diventa passaggio dalla città alla campagna, dal mondo ebreo al mondo cattolico, dall'incombente paura totale alle paure nascoste del passato. Ho citato il primo libro di memorie di Zargani, mentre già sta uscendone il secondo intitolato *Certe promesse d'amore* (E ne approfitto per ricordare, del primo il titolo completo, Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua. Aldiqua, aldilà. Ultima frontiera, che l'incredulo Zarga-

ni evoca per tenersene laicamente lontano).

Alessandro Perissinotto, nato nel 1964, semiologo e folclorista, s'appoggia alle competenze professionali per sviluppare nel suo romanzo d'esordio il motivo fiabesco dell'andar giù, sottoterra. Il varco pericoloso, dal sopra al sotto, dai vivi ai morti, cioè da una banale torre paesana alla galleria sepolta dove compare l'assassino, segna canonicamente la fine dell'avventura e la scoperta di un segreto che l'eroe investigante (se si salva) riporterà fra di noi. Ma le frontiere che Perissinotto ci fa attraversare – fra modi di vivere e di morire, oggi o ieri o secoli fa – sono molte, anzi sono il vero argomento del romanzo.

Questo, dell'attraversamento, è il motivo che avvicina *L'anno che uccisero Rosetta* a *Il salto dell'acciuga*, il libro in cui Nico Orengo torna al genere prediletto dei vagabondaggi, da un paese all'altro, da una cultura all'altra (anche di saraceni e di cristiani), e dall'una all'altra parola. Gli scambi più toccanti, e ai quali Orengo ci ha abituati, fra animali acquatici e terragni, avvengono lungo la costa. Qui la putina che s'affaccia al mare sarà pure un'acciuga; ma ha un pensiero di morte e un brivido, come qualsiasi fanciullino (e scrittore e lettore). Cesare Cases direbbe (vedi il suo racconto *Cosa fai in giro?*) che "siamo tutti superflui"; e, citando Belli, "siamo quotati a pesci di frittura". A me basta notare che, con gli attraversamenti e le metamorfosi e la molteplicità dei punti di vista, ogni frontiera è permeabile. L'inesistenza delle frontiere è una nuova configurazione del tema in questi liberi giochi inventivi. (Intanto altrove, nella reale commistione delle culture, si scavano trincee).

ra tagliò con un rasoio il belino al "terrone". O come il ritratto che Orengo traccia del colonnello Matteo Vinzoni, che aveva "il compito di rilevare e definire confini" tra i Savoia e i genovesi: "viaggiava a dorso di mulo, con una sacca piena di carte e matite colorate. Disegnava mappe, geografie, rilievi del terreno, ciuffi di mortella, rami di castagni, rocce e ciottoli". Allo stesso modo Orengo traccia i limiti, i rilievi, le vie di un mondo scomparso: "Il vecchio gozzo dell'Ernesto, sfondato a prua, si fa sempre più piccolo sulla spiaggia di Punta Benjamin".

Se quel tempo scompare non resta che il racconto, una memoria che lo scrittore affida a una lingua quanto mai ricca, evocativa, densa e saporosa: *Il salto dell'acciuga* è forse una delle opere più elaborate di Orengo sul piano stilistico. A ogni parola, a ogni vocabolo, viene restituito un significato pregnante,

dalle cose, e il suo sguardo spazia da un particolare a cogliere realtà più vaste. La ricetta della "bagna caoda" (che forse, suggerisce l'autore, non è un piatto di origine piemontese) è il punto d'avvio per una ricognizione nei territori della tradizione, del folklore ma anche della storia e dell'arte: e se nel "1945 quando si pubblica in Torino il *Cuoco*" la bagna caoda "è ancora un piatto troppo plebeo per essere preso in considerazione", ci penserà Ceronetti a magnificare il "piatto principe" con una cantata maccheronica.

Dopo l'algida "prosa nordica" di *L'autunno della signora Waal* (Einaudi, 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 2), Orengo dà prova di una scrittura quanto mai corposa e ricca, mediterranea verrebbe da dire. Anche per quel velo – sottile, molto sottile – di malinconia che pervade qua e là le pagine del racconto.

stello disabitato. Primo referente del commissario è il sindaco del paese, singolare personaggio depositario della memoria locale, che guida il poliziotto nelle sue discrete indagini con logorroica deferenza. Tra vecchi partigiani, bufere di neve e leggende dimenticate il commissario cerca di venire a capo di quel lontano omicidio, dietro il quale sembra nascondersi un indicibile segreto.

Presto il poliziotto – che è anche uno storico e scrittore dilettante – si trova invischiato in una ragnatela di vicende che rimandano a tempi lontanissimi: le voci si intrecciano, e alle memorie partigiane, alle storie del paesino, si sovrappongono quelle di epoche remote, riemergono dal passato figure inquietanti: il Conte Rosso, il nobile Ippolito Berta, brigante morto ammazzato dopo aver vissuto in quel castello diroccato, un pittore amante degli enigmi. Poco alla vol-